

VIII DOMENICA anno A

Nel fremito delle ali di un passerotto,
nel suo beccare minuti grani e briciole,
nel deserto ammantato di gigli del campo,
contempla l'amore del Padre,
la sua mano che nella sua carezza,
tutto riveste di luce, di colori,
di armonia e di gioia.

Anche tu, se lo vuoi, puoi essere
armonia, pace e gioia,
per gli uomini e le creature.
Basta uno sguardo, un sì, Padre,
anche tra le perle delle tue lacrime,
ed esse risplendono
dei colori del trono di Dio,
dell'iride divina,
che attira lo stupore degli angeli.

PRIMA LETTURA

49,14-15

Con il c. 49 inizia la seconda parte dell'insieme costituito dai cc. 40-55. Il messaggio di questa sezione presuppone che Gerusalemme si trovi in una condizione particolarmente problematica e prospetta alla città un futuro di salvezza. I testi in questione riflettono quindi, per la maggior parte, la situazione di poco antecedente l'opera di Neemia che provvide a ricostruire le mura di Gerusalemme, a ripopolare la città e a rinnovarne la vita religiosa. Nella redazione del libro si ebbe, tuttavia, l'avvertenza di porre anche in questa sezione alcuni detti del Deuteroisaia, affinché il messaggio salvifico annunciato a Gerusalemme apparisse come la conseguenza della liberazione proclamata dal grande profeta anonimo dell'esilio. Il dato risulta confermato dal fatto che la sezione si trova racchiusa tra due detti del Deuteroisaia che riguardano rispettivamente la vocazione del profeta (49,1-6) e l'efficacia della Parola del Signore che realizza sempre la liberazione del popolo (55,10-12a).

In questo capitolo 49 di Isaia il Signore presenta il suo servo che deve portare la luce alle nazioni e ricondurre Israele dall'esilio alla propria terra: Israele. Il profeta parla a Sion/Gerusalemme ricordando il suo lamento verso il Signore, poiché aveva creduto di essere stata abbandonata in mano alle nazioni a causa dell'esilio a Babilonia. Tutte le promesse erano state infrante: la terra non era più abitabile, il tempio distrutto, si viveva da schiavi in

terra straniera. Sembrava di essere tornati in Egitto. Ma il Signore è come una madre: non può dimenticarsi di Israele suo figlio. Se una madre può forse dimenticarsi del figlio, il Signore invece è fedele al suo popolo per sempre. Se a volte nella storia sembra che questo non accada, occorre interpretare gli avvenimenti della storia per comprendere l'agire del Signore in essa.

Questo è il compito del profeta che interpreta e svela il senso della storia, mostrando come l'amore di Dio per il suo popolo sia sempre all'opera. L'esilio non è stato un abbandono, ma un monito a Israele, affinché non si "adagiassero sugli allori" della alleanza con il Signore. Infatti l'alleanza non è solo la promessa di salvezza da parte di Dio, ma è anche responsabilità assunta dal popolo di vivere secondo giustizia e misericordia.

Se si vive fraternamente si ha la terra e il tempio, altrimenti il dono si deteriora e imputridisce tra le mani, come la manna nel deserto (cfr. Es 16), e diventa invivibile, perché la relazione fra gli uomini non è più secondo l'intenzione di Dio (la giustizia), ma viene pervertita dagli uomini. Il Signore, ricordandosi della sua relazione di alleanza con il popolo, rimanendo in relazione con il popolo, lo rieduca alla vita giusta così da poter tornare ad abitare nella terra promessa.

Dal libro del profeta Isaia

¹⁴ Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato».

Sion si lamenta e **dice**: «**Mi ha abbandonato il Signore** perché la sua Gloria ha lasciato il Tempio (Ez) ma non è vero che l'abbia dimenticata.

Queste parole le sentiamo sulle labbra degli anziani d'Israele: «*Ha abbandonato il Signore la terra*» (Ez 8,12); questo suscita l'ira del Signore (9,9).

Esse sono sulle labbra del Cristo morente sulla Croce, che cita il *Ps* 22,2.

È vero che Dio ha abbandonato: «*Ho abbandonato la mia casa, ho detestato la mia eredità, ho dato la delizia della mia anima in mano ai suoi nemici*» (Gr 12,7).

Costringersi a questo abbandono è assai duro per il Signore. Egli non ama abbandonare la sua eredità e il suo popolo.

¹⁵ Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero,

io invece non ti dimenticherò mai.

Una madre non può dimenticare il suo piccolo perché è sua carne. Così Dio non può contraddire il motivo per cui ha creato Israele, il suo amore.

Questa è un'immagine creativa, il testo non esclude che si possa dimenticare ma Dio sta al di sopra. L'immagine serve come spunto e non può essere presa alla lettera, per l'infinita trascendenza. È il motivo per cui Dio non può dimenticarsi. Infatti Sion non teme perché già è stata abbandonata (cfr. *Ez* 16,4s) ed è stata raccolta dal Signore. Teme che lo sposo dimentichi e abbandoni, ma non può.

Appena scorge il pentimento perché il popolo si è purificato il Signore consola il suo popolo: Egli è legato ad esso con l'amore di un padre (*Is* 1,2; *Gr* 31,20; *Os* 2,25; 11,1s.); di una madre (qui); di uno sposo (*Is* 62,4-5; 54,6-8; *Gr* 31,21-22; *Os* 2,16-22; *Ez* 16).

Come l'amore della madre così è l'amore del Signore: è un amore gratuito, soprattutto nei primi anni di vita del bambino, perché il bambino che può dare quando proprio è piccolino? Dipende completamente dalla mamma, quindi la mamma dà tutto. Però anche al Signore viene il dubbio, e infatti lo vediamo tutti i giorni che ci sono delle madri che si dimenticano del proprio bambino, quindi l'amore del Signore supera l'amore della madre. E quindi è immenso.

Quell'istante primo, quello della maggior cura, s'imprime nel rapporto in modo tale che quel bimbo resta sempre, anche a sessant'anni, un bimbo, per un genitore eventualmente novantenne. E per il Signore è lo stesso. Cioè nell'atto eterno del suo amore Egli ha con noi un rapporto di una tenerezza così grande che noi restiamo sempre piccoli, di una piccolezza che è molto bella in quanto non è un'infanzia psicologica (l'atteggiamento di un bimbo), ma è un'infanzia spirituale quella che Santa Teresa di Gesù Bambino ha messo in luce nei suoi scritti. Essa è l'abbandono tenero come risposta a questo amore così grande che non può essere deluso. Come una madre non può deludere l'abbraccio di suo figlio, la tenerezza che il figlio le presenta, così il Signore non può deludere chi veramente si abbandona a Lui con la tenerezza di un bimbo nelle braccia di sua madre. Perché il Signore guarda l'amore, non guarda i meriti, non guarda le opere, guarda l'amore. La vera opera è l'amore. Tutte le nostre opere se sono prive d'amore saranno perfette, ma non sono guardate da Dio. Un solo atto di amore, un solo sguardo di amore è quello che attira Dio. Perciò l'educazione nostra è ad amare perché l'amore vince tutte le ragioni.

Ognuno di noi ha delle ragioni per non amare. L'amore vince tutte le ragioni contrarie.

[Suggerisco di inserire il v. 16, che è una vera e propria chiave di lettura]:

Testo CEI 2008

16Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me.

Il testo ebraico recita

הֵן עַל-כַּפַּיִם חִקְתִּיךָ חוֹמֹתֶיךָ נִגְדֵי תָמִיד

hēn ʿal-kappáyim ḥaqqōtîk ḥômōṭáyik neḡdî tāmîd

La Diodati giustamente traduce:

Ecco, io **ti ho scolpita (tatuata!)** sulle palme delle mie mani, le tue mura (del tempio) mi stanno sempre davanti.

L'ebreo in esilio tatuava le mura del tempio sulle proprie mani, così che quando le alzava al cielo per pregare, avendo le palme rivolte verso di sé, ricordava il tempio, dunque la presenza di Dio. Così Dio ha tatuato i nostri volti sulle palme delle sue mani! Dio non si dimentica mai di noi!

SALMO RESPONSORIALE

Sal 61

R/. Solo in Dio riposa l'anima mia.

Solo in Dio riposa l'anima mia:
da lui la mia salvezza.

Lui solo è mia roccia e mia salvezza,
mia difesa: mai potrò vacillare. **R/.**

Solo in Dio riposa l'anima mia:
da lui la mia speranza.

Lui solo è mia roccia e mia salvezza,
mia difesa: non potrò vacillare. **R/.**

In Dio è la mia salvezza e la mia gloria;
il mio riparo sicuro, il mio rifugio è in Dio.
Confida in lui, o popolo, in ogni tempo;
davanti a lui aprite il vostro cuore. R/.

SECONDA LETTURA

1Cor 4,1-5

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, ¹ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio.

Servi di Cristo. *Yperetai* apax in Paolo. cfr. At 13,5 Giovanni [Marco] è servo di Barnaba e Paolo nell'annuncio (cfr. il codice D: *li serviva* e il codice E: *per la diaconia*. At 26,16 è detto di Paolo *servo e testimone di quello cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò*. cfr. Lc 1,2. Probabilmente il termine *yperetes* si avvicina a *diakonos* (cfr 3,5).

Amministratori. Caratteristica degli amministratori è di essere fedeli nel dispensare i beni che sono loro affidati. Vedi Tt 1,7 è l'amministratore di beni non suoi: gli apostoli amministrano i misteri di Dio, che cioè appartengono a Dio oppure hanno Dio come oggetto e contenuto. Lc 12,42. *L'economista fedele e saggio dà nel tempo opportuno la misura di cibo*. In IPt 4,10 *gli economisti buoni amministrano la multiforme grazia di Dio*. Tutti siamo economisti di questa multiforme grazia di Dio che ci amministriamo a vicenda secondo il carisma ricevuto.

Fedele (cfr Lc 12,42).

Avendo in tal modo rifiutato di essere accolto come un uomo con una sua sapienza personale, ora l'apostolo dice in che modo ogni uomo deve considerare coloro che annunciano l'Evangelo: **servi di Cristo**, coloro dei quali Cristo si serve e sono alla sua totale dipendenza, e **amministratori dei misteri di Dio**.

Misteri di Dio sono l'imperscrutabile disegno, che Egli ha attuato inviando il Figlio suo tra noi e che ora sta comunicando agli uomini mediante la Chiesa, che ha negli apostoli gli amministratori di questi misteri. Essi devono annunciare agli uomini che cosa è accaduto e quanto sta attuandosi nella nostra storia al punto da essere trattati come stolti e disprezzati.

² Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele.

Caratteristica degli amministratori è la fedeltà come dice lo stesso Signore in *Lc 12,42-44*. «È fedele se non rivendica per sé i beni del suo padrone e non li trasmette da padrone ma li dispensa come cose di un altro cioè del suo padrone» (Teofilatto).

³ A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, ⁴ perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!

La forte dipendenza dell'Apostolo da Cristo come suo ministro e dal Padre come amministratore dei suoi misteri salvifici lo porta a dichiarare che è egli sottratto dal giudizio dei Corinzi e di qualsiasi tribunale umano. Letteralmente: **giorno umano** (cfr *Gr 17,16 LXX: Non ho desiderato il giorno dell'uomo*): questo giorno è il tempo presente in cui si cerca il successo, la gloria gli uni dagli altri e si teme il giudizio degli altri, si ha un nome. L'Apostolo e il Profeta non bramano e non temono il giudizio umano che si esprime in questo giorno, ma guardano al giorno del Signore. In vista di esso Paolo dice: **anzi io neppure giudico me stesso**, si dichiara incapace di questo giudizio personale perché ogni giudizio è riservato al Figlio e ad esso si appella; **perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna**, anche se la mia coscienza non mi rimprovera nessuna colpa riguardo al ministero, **non per questo sono giustificato** come pensava quando era fariseo sotto la Legge: la giustificazione non deriva infatti dalle opere ma dalla fede per cui altrove Paolo si definisce primo dei peccatori ed è al Cristo che si appella come all'unico suo giudice: **il mio giudice è il Signore!**

⁵ Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode.

Appellandosi al Signore come a giudice, l'Apostolo rimanda al suo giorno per cui dice: **Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà**. Con la sua venuta il Signore **metterà in luce i segreti delle tenebre**, di quelle tenebre di cui è detto: *le tenebre non hanno accolto la luce* (*Gv 1,5*), il cui potere giunge

al culmine nell'ora della Passione (Lc 22,53) e i cui segreti saranno resi manifesti nel giorno del giudizio anche se già da ora gli apostoli non ne ignorano le macchinazioni (2Cor 2,11). Inoltre **manifesterà** anche **le intenzioni dei cuori** là dove giunge solo la Parola di Dio a operare un discernimento (cfr. Eb 4,12); solo **allora ciascuno avrà la sua lode da Dio** come dice il Signore ai servi buoni e fedeli che meriteranno di entrare nella gioia del loro Signore (cfr. Mt 25,14-30).

«Non c'è da tremare, restare sbigottiti e attoniti che Dio Padre non giudichi nessuno ma abbia dato il giudizio al Figlio? (cfr. Gv 5,22) E il Figlio grida: «*Non giudicate, per non essere giudicati*» (Mt 7,1). «*Non condannate per non essere condannati*» (cfr. Lc 6,37). E l'Apostolo allo stesso modo: *Non giudicate nulla prima del tempo, finché non venga il Signore, e: Con il giudizio con cui giudichi l'altro condanni te stesso* (cfr. Rm 2,1). Ma gli uomini, invece di piangere i propri peccati, hanno tolto il giudizio al Figlio e, come se fossero senza peccato, così giudicano e si condannano a vicenda (S. Massimo. Sulla carità, III Centuria, 54)

CANTO AL VANGELO

Cf Eb 4, 12

R/. Alleluia, alleluia.

**La parola di Dio è viva ed efficace,
discerne i sentimenti e i pensieri del cuore.**

R/. Alleluia.

VANGELO

6, 24-34

 **Dal Vangelo secondo Matteo**

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:

I due padroni.

²⁴ «**Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza (lett.: Mamonà).**

Con questa parabola il Signore ci insegna che siamo liberi di farci schiavi di uno dei due padroni che dichiarano la loro signoria sull'uomo. Non si dà una terza possibilità di essere cioè indipendenti sia dall'uno che dall'altro. Infatti la scelta si esprime nell'intimo senti-

re dell'uomo dai verbi: odiare e amare, interessarsi e disprezzare. Amare e interessarsi indicano l'interiore attrazione che si esprime in una scelta di vita a favore di un padrone.

Allo stesso modo odiare e disprezzare indicano il rifiuto radicale di servire quel determinato padrone. La scelta avviene nel cuore anche se talora può celarsi sotto le vesti dell'ipocrisia. Uno può infatti dichiarare di servire Dio ma in realtà serve Mammona. I due poli di attrazione o di rifiuto ultimi del cuore umano sono dunque Dio o Mammona.

Il termine Mammona appartiene alla lingua aramaica e significa dapprima il patrimonio, tutto quello che è valutabile in danaro ed è contrapposto a vita (= anima) e a corpo, beni viventi dell'uomo. In seguito acquista anche un significato negativo come danaro di corruzione.

Sulle labbra del Signore Gesù qui è come personificato per indicare la forza di suggestione esercitata dai beni terreni per rendere schiavo l'uomo di un padrone che si serve di essi per legare a sé gli uomini nella prospettiva di dare loro non solo il necessario per la vita ma anche potere, ricchezze e gloria. Pertanto sotto questi beni si nasconde il potere del «principe di questo mondo che esercita il suo dominio tramite l'avarizia e la cupidigia», come dice Cromazio; le passioni infatti generano nei cuori quei ragionamenti che intaccano la fede stessa, attraverso le prove che derivano dalle necessità fisiche e quindi inclinano l'animo ad abbandonare Dio per mettersi a totale servizio "del soldo" oppure, pur avendo il necessario, sollecitano il cuore alla brama insaziabile di possedere sempre di più e di trattenere quanto è posseduto. In tal modo l'interno s'indurisce nei confronti di Dio e del prossimo.

Il Regno di Dio e la sua giustizia (6,25-34).

²⁵ Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?

La ricerca del vero tesoro, quello celeste (19,21) la luce interiore dell'occhio del cuore (22,23), la scelta di servire Dio possono ancora porre nell'intimo una domanda: «Chi provvederà alle mie necessità se non mi do da fare?». Il Signore risponde ora a questa domanda; inizia infatti dicendo: **Perciò io vi dico**. La sua attenzione si rivolge ora alle preoccupazioni che generano paura, smarrimento e angoscia sugli uomini. Infatti la vita nostra senza la luce evangelica, è dominata dalle «preoccupazioni inerenti alla vita» (Lc 21,34) che sono proprie di que-

sto tempo intermedio (*Mc 4,19: le preoccupazioni di questo secolo*). Esse s'incentrano sulle tre esigenze fondamentali della vita e del corpo: mangiare, bere e vestirsi. Su queste necessità fondamentali si opera il discernimento tra i figli che servono fedelmente il Padre e coloro che, per paura, amano la schiavitù di Mammonà. Il Padre chiede la fede «senza nessun dubbio di una volontà incerta... Altrimenti nulla è la giustificazione dalla fede se la stessa fede diviene dubbiosa» (s. Ilario).

A conferma di questa sollecitudine del Padre, il Signore pone una domanda evidente: **la vita non vale più del cibo?** «Perché tu capisca dice Agostino - che colui che ti ha dato l'anima molto più facilmente ti darà il cibo», **e il corpo più del vestito?** «Allo stesso modo puoi capire che colui che ti ha dato il corpo molto più facilmente ti darà il vestito». I due beni preziosi che costituiscono l'uomo sono dati da Dio con quanto è necessario per provvedere a loro. Inoltre, come sottolinea Cromazio, se ha dato «la vita eterna e l'immortalità, senza dubbio si degnerà di fornirci anche di questi beni materiali».

A conferma di quanto sta dicendo invita ad osservare gli uccelli del cielo:

²⁶ Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro?

L'attività lavorativa degli uccelli del cielo non è sufficiente a nutrirli. Infatti non possono seminare, mietere e raccogliere nei granai. Ad essi provvede il Padre celeste che ha compassione di tutte le sue creature: *Apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente (Sal 145,16)*. Se Dio ha cura delle sue creature quanto più provvede ai suoi figli! Infatti anche gli uomini non possono, con il lavoro delle loro mani, rendersi così autonomi da non avere bisogno di Dio. Per questo i suoi figli lavorano e si affaticano senza affanno e preoccupazione sapendo che sono nutriti dal loro Padre celeste.

²⁷ E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco (lett.: di un cubito) la propria vita?

Il Signore vuole mostrare come sia inutile lo sforzo che deriva da un animo agitato e preoccupato; esso non può varcare certi limiti. Ma poiché la vita segue il suo corso e nemmeno se ne conosce il limite stabilito da Dio, da questa siamo ammaestrati a non affannarci per es-

sa. Il Signore infatti *fa' morire e fa' vivere, scendere agli inferi e risalire* (1Sm 2,6). Per il discepolo la vita non è in mano al fato ma nelle mani del Padre che non ama la morte ma la vita. Questo toglie ogni affanno e preoccupazione per essa perché *preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli* (Sal 116,15) ed Egli è chiamato Dio di Abrahamo, di Isacco e di Giacobbe, Dio dei vivi e non dei morti perché tutti vivono per lui (cfr. Lc 20,37-38).

Se la vita e l'età di essa è nelle sue mani e noi non possiamo fare nulla ne deriva quanto segue:

²⁸ E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹ Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

Se la durata della vita non è in nostro potere e nulla serve preoccuparsene perché Dio ne ha cura allo stesso modo provvede al nostro vestito. Il discepolo sa che vi è una precisa volontà del Padre nei suoi confronti, che lo cura e provvede a quanto gli è necessario. Non è una legge generale, è un atto preciso della sua volontà paterna. Mentre ai gigli del campo provvede una legge generale, che ha posto nella natura, ai suoi provvede il suo amore paterno. Se per una legge generale Egli veste i gigli del campo con uno splendore superiore a quello di Salomone nel massimo splendore del suo regno, quanto più nel suo amore personale riveste i suoi figli. Se rivestì Adamo ed Eva dopo il peccato, maggiormente ci riveste ora che siamo riconciliati (cfr. Rm 5,10). Se all'esterno ci riveste in modo modesto, all'interno ci riveste del manto della giustizia e delle vesti dell'esultanza (cfr. Is 61,10). Chi è rivestito di Cristo nell'intimo viene rivestito all'esterno di quanto è necessario.

³⁰ Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?

Ai ragionamenti angosciati che nascono dalle paure, Gesù c'insegna a sostituire quelli che nascono dalla fede. Questi sono più logici, come ci dimostra in questa parola. Infatti il Padre celeste chiede a noi suoi figli la fede. Se questa è poca vi è la preoccupazione, se invece questa è tale da non dubitare di Lui il nostro cuore non si allontana dalla ricerca del vero tesoro. La fede non ci toglie dalle necessità, ma ci rap-

porta ad esse con la pazienza, che deriva dalla fiducia incrollabile nel Padre, che ha, a sua volta, come fondamento l'amore.

³¹ **Non preoccupatevi dunque dicendo: “Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”.**

La fede evita questa conclusione, che nelle labbra del credente è simile alla mormorazione del popolo nel deserto, come è scritto: *E mormorò il popolo contro Mosè dicendo: «Che cosa berremo?»* (Es 15,24). Infatti la mancanza di quello che è necessario porta a dimenticare tutti i benefici precedenti e mette il cuore in agitazione e lo incita alla ribellione.

³² **Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.**

I pagani (lett.: **le genti**), che non conoscono Dio e che vivono nella dimensione psichica, ricercano avidamente e con agitazione il nutrimento e il vestito e lo trattengono avaramente affamando gli altri. Anche noi abbiamo bisogno di tutto finché siamo in questa condizione mortale. Noi sappiamo che il Padre nostro celeste sa: questo ci basta. Qui sta l'amore e questa è la sapienza celeste. Chi crede non dubita perché si fonda *nell'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito che ci è stato dato* (Rm 5,5). Questo rapporto filiale resta inalterato di fronte a ogni prova e resta saldo in quello che solo è necessario, come subito dice:

³³ **Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.**

Al cercare con affanno, proprio delle genti, si contrappone il cercare il Regno del Padre e la sua giustizia. Gesù dice: **Cercate prima**, al di sopra di tutto e senza limiti, facendone l'unico scopo della vita. Infatti **il Regno**, già presente, è il primo ed assoluto bene, il vero tesoro, verso il quale indirizzare tutta la propria ricerca. Al Regno Gesù associa **la giustizia di Dio**, facendone la caratteristica fondamentale del Regno. In tal modo poiché nell'Evangelo si rivela la giustizia di Dio, là dove risuona l'Evangelo si manifesta il Regno di Dio. Esso va quindi ricercato nell'Evangelo, accolto con fede, e che ha il potere di giustificare chiunque crede. Questa ricerca del Regno nell'Evangelo, che giustifica, toglie da quest'ansia dannosa che è propria di chi, spinto dalle

necessità della vita, si mette in ricerca del vitto e del vestito. Infatti il discepolo sa che **tutte queste cose gli saranno poste innanzi** dall'amore del Padre, che non fa mancare ai suoi figli quello di cui hanno bisogno.

³⁴ Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

Nella misura in cui cercate il Regno e la giustizia di Dio cessate dal preoccuparvi per il domani. Il cuore è talmente preso dalla gioia dell'Evangelo che cessa di essere angosciato per il domani. Con la forza, che gli viene dalla fede nell'Evangelo, il discepolo affronta il male di ogni giorno senza preoccuparsi di quello del giorno dopo. La situazione presente non cessa di pesare sui discepoli come su tutti gli uomini per cui il giorno riserva a tutti il suo male. Infatti dice il Qohelet: «Chi sa quel che all'uomo convenga durante la vita nei brevi giorni della sua vana esistenza che egli trascorre come un'ombra?» (6,12). Non cessa la vanità di quest'esistenza, ma in essa è apparsa la luce dell'Evangelo e la giustizia che proviene dalla fede per concentrare tutte le energie dell'uomo nella ricerca del Regno, anche se egli viene tentato dalle preoccupazioni per le necessità della vita. Solo la fede in questa parola evangelica può rendere il suo animo saldo sul male di ogni giorno.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. All'ascolto della sua Parola, abbiamo imparato che il Padre provvede a noi con l'amore tenero di una madre perché ci ama personalmente.

Preghiamo insieme:

Ascolta o Padre, la preghiera dei tuoi figli.

Perché la Chiesa, assemblea santa di sacerdoti per il nostro Dio e Padre, innalzi incessantemente la sua lode a Dio e ne esalti la gloria e la potenza, preghiamo.

Perché i nostri pastori siano servi dei misteri di Dio ed economi saggi e prudenti della sua grazia, preghiamo.

Perché tutti i discepoli di Gesù imparino ad essere figli, abbandonati all'amore del Padre, nella ricerca appassionata del Regno di Dio e della sua giustizia, preghiamo.

Perché i poveri non siano vittime della violenza e dell'avarizia dei potenti, ma possano godere dei beni che la provvidenza divina ha messo a disposizione di tutti, preghiamo.

Perché i bimbi crescano nel caldo della famiglia nutriti sia nel corpo che nello spirito e il loro cuore conosca quello che è vero, amabile e degno di lode, preghiamo.

Per i morenti, perché l'angoscia della morte si trasformi nel fiducioso abbandono nelle braccia del Padre, preghiamo.

C. Padre santo, che vedi e provvedi a tutte le creature, sostienici con la forza del tuo Spirito, perché in mezzo alle fatiche e alle preoccupazioni di ogni giorno non ci lasciamo dominare dall'avidità e dall'egoismo, ma operiamo con piena fiducia per la libertà e la giustizia del tuo regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Salmo 62 (61) a cura di P. DAVIDE MARIA TUROLDO

A PESARLI INSIEME SONO ARIA

Da una folla nuda, schierata infila, è mai riuscito qualcuno a discernere un re da un mendicante, e un papa dal suo portamitria? E dove dunque risiede l'essenza di queste imperiose gerarchie?

2 Solo in Dio il mio cuore riposa,
da lui viene la mia speranza,

3 è mia rupe e salvezza lui solo,
la mia roccia: io più non vacillo.

4 Fino a quando vorrete scagliarvi
contro un uomo, voi tutti insieme,
per abatterlo come un muro,
come muro sbrecciato e cadente?

5 Dalla cima lo vogliono abbattere!
Si compiacciono a dire menzogne,
con la bocca proclamano il bene,
ma nel cuore non pensan che male.

6 Solo in Dio il mio cuore riposa
da lui viene la mia speranza

7 è mia rupe e salvezza lui solo,
la mia roccia: io più non vacillo.

8 La mia gloria e salvezza è Dio,
il mio saldo rifugio e difesa:

9 in lui sempre confida, o popolo,
ed effondi in lui il tuo cuore.
Dio è nostro rifugio per sempre:

10 sono un soffio i figli dell'uomo
e illusione i potenti del mondo:
a pesarli, insieme, sono aria.

11 Non vogliate affidarvi alla forza,
le rapine non portano frutto:
pur se abbonda la vostra ricchezza
mai ponete in essa il cuore.

12 Un oracolo ha detto il Signore,
due ne ascolto: che Dio è potenza,

13 e che egli ripaga in grazia
ogni uomo per quello che opera.

Il salmo nasce da un abile dosaggio di elementi di fiducia nel pericolo, di elementi di speranza e di ringraziamento nello sfondo della liturgia del Tempio, di elementi personali e comunitari, di elementi sapienziali e morali. Un impasto di temi e di sentimenti retti da una certezza basilare: ne violenza ne rapina ne ricchezza salvano, solo Dio è rupe e salvezza, «solo in Dio il mio cuore riposa», come si ripete nell'antifona dei vv. 2-3 e 6-7. Le forze del male scatenano il loro assalto contro il giusto. Egli è, sì, debole come un muro sbrecciato e pericolante eppure resiste perché, in realtà, dietro la sua fragilità apparente, si erge la rocca imprendibile del Signore (v. 4). Nel giorno della sua vocazione profetica a Geremia Dio aveva detto: «Ecco oggi io ti faccio come una fortezza, come un muro di bronzo... Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno perché io sono con te per salvarti» (1,18-19). Lo strapotere del male e dell'ingiustizia è in realtà come l'erba dei campi, destinata ad essere falciata e a seccare: «illusione sono i potenti del mondo: a pesarli, insieme, sono aria» (v. 10).

Dossologia

*Accostiamoci al trono di grazia,
al Signore cantiamo la lode,
che ci aiuta a tempo opportuno:
è sua gloria la nostra salvezza.*

Preghiera

Ci basti tu, nostro Dio:
non vogliamo affidarci alla potenza di nessuno!
Non ci sono uomini che liberano,
ci sono solo uomini che si liberano !
Perciò non ci seducano le vane illusioni

della forza e del potere,
ne gli ingannevoli splendori
di questi regni,
o Dio dell'unica libertà e dell'unica pace.
Amen.

IN SINTESI

Anno A

Is 49,14-15; Sal 61; 1Cor 4,1-5; Mt 6,24-34

Proseguendo nella lettura del discorso della montagna, sostiamo oggi su una pagina dai toni fortemente poetici, carica della capacità contemplativa di Gesù nei confronti della realtà e, in particolare, della natura; una pagina che, proprio per questa caratteristica, rischia di non essere compresa in verità.

È innanzitutto importante leggere con attenzione le parole con cui il nostro brano si apre: «Nessuno può servire due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire Dio e mammona», la ricchezza. Con grande intelligenza Gesù comprende ed esprime che la ricchezza, l'accumulo di beni può diventare facilmente un dio, un idolo al quale gli uomini alienano se stessi e sacrificano la vita degli altri. Non si dimentichi, in proposito, che il termine «mammona» deriva dalla stessa radice ebraica che indica il credere, l'adesione fiduciosa del credente al Signore. Sì, la ricchezza chiede fede-fiducia in sé, fino ad assumere il volto di una illusoria sicurezza contro la morte, di una presenza potente falsamente in grado di saturare i bisogni più veri che abitano il cuore dell'uomo.

Per questo Gesù poco prima aveva detto: «Non accumulate tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano ... Perché dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,19.21). Ecco dunque la domanda essenziale per ciascuno di noi: dove sta il mio cuore? Qual è per me la vera ricchezza? I beni sono strumento di relazione e di condivisione, di comunione con gli altri, oppure strumento di egolatria? Dobbiamo esserne consapevoli: quando mettiamo la fiducia nei nostri beni, finiamo inevitabilmente per soffocare in noi la disponibilità per il regno di Dio, come avviene per l'uomo ricco e triste, il quale preferisce mettere la propria identità nei

molti beni che possiede piuttosto che nella relazione con il Signore (cfr. Mt 19,22).

«Perciò io vi dico...»: è su questo sfondo che vanno lette le successive affermazioni di Gesù, scandite dall'insistente esortazione a non preoccuparsi, a non affannarsi. Solo chi ha il cuore libero da presenze ingombranti - riassunte e simboleggiate nella fissazione di chi si identifica con ciò che possiede - può trovare nel Signore il suo tesoro, può fare della fiducia in lui la fonte del proprio vivere e dunque l'arma contro ogni preoccupazione. Cos'è infatti la preoccupazione? È l'affannarsi, l'assumere quell'atteggiamento ansioso di chi pensa che tutto dipenda da se stesso e dal proprio agire: e così, accecato da un'insaziabile brama, si convince di trovare la propria pace nell'accumulare sempre di più per se stesso, cadendo preda di quelle che Gesù definisce «la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza, che soffocano la Parola» (Mt 13,22). Chi agisce così è una persona «di poca fede», dice lapidariamente Gesù, con un aggettivo che nel vangelo secondo Matteo risuona molte volte come rimprovero sulle sue labbra (cfr. Mt 8,26; 14,31; 16,8; 17,20).

Chi invece si abbandona fiduciosamente al Dio narrato da Gesù Cristo, non si inquieta, non si preoccupa perché si riconosce destinatario dell'amore di Dio: il Padre infatti «sa ciò di cui abbiamo bisogno» e, come si prende cura degli uccelli del cielo e dei gigli del campo, così «fa molto di più per noi». E sia chiaro: Gesù non fa l'elogio dell'imprevidenza o del provvidenzialismo irresponsabile. No, egli invita i suoi discepoli a impegnarsi, a lavorare, ma con quell'atteggiamento sereno di chi è certo che agli occhi di Dio «la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito»; di chi non mette la sua fede nel proprio agire da protagonista ma, di fronte alle inevitabili preoccupazioni che la vita porta con sé, non se ne lascia travolgere ma «getta in Dio ogni affanno» (cfr. 1Pt 5,7); di chi, in estrema sintesi, «cerca prima il regno di Dio e la sua giustizia e riceve tutto il resto in sovrappiù».

E la misura della fede - conclude Gesù con un sapiente e consolante realismo - è l'oggi, l'oggi di Dio: «Non preoccupatevi del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena». Possiamo dunque fare nostre le parole con cui Charles de Foucauld commentava questa splendida pagina: «Non preoccupiamoci per il futuro, ma in ogni istante della nostra vita facciamo ciò che la volontà di Dio ci chiede nell'attimo presente ... Così non viviamo più

in funzione di noi stessi, ma in funzione di Dio, non contando più su di noi né su alcuna creatura, ma abbandonandoci interamente a Dio e aspettando tutto da lui solo».

ENZO BIANCHI

Le immagini della *madre* (I lettura) e del *padre* (vangelo) designano la *cura di Dio per l'uomo*. L'atteggiamento per cui Dio si prende cura dell'uomo si fonda sulla sua memoria, sulla *memoria vissuta come responsabilità*: “Si dimentica forse una donna del suo bambino? ... Anche se costoro si dimenticassero, io non ti dimenticherò mai” (Is 49,15).

Il testo evangelico afferma la bontà provvidente di Dio per gli umani. Ma come il vangelo ci chiede di intendere la *provvidenza*, che era un'idea ben nota già alla filosofia stoica? Se spesso la provvidenza, intesa come forma del rapporto tra Dio e mondo, designa l'onnipotenza divina che governa il corso delle cose, dal cosmo fino all'individuo, il passo evangelico suggerisce di intenderla anzitutto come modalità di porsi dell'uomo davanti al mondo, alla vita e al Creatore.

Non a caso il testo mette in guardia il credente dalle preoccupazioni, dagli affanni e dall'inquietudine. Questa *modalità di porsi davanti a Dio e al mondo è interna all'atto di fede*. “Sentirsi amato: così potremmo riassumere l'esperienza che noi possiamo fare della provvidenza. Essere amato, ovvero, sentire di esistere *per* qualcuno, ma anche *grazie* a qualcuno” (Michel Deneken). L'atto di fede conosce anche il tono della fiducia e dell'abbandono confidente, del sentirsi preceduto e accolto, raggiunto e visitato, destinatario della cura del Dio fedele. Non si tratta di un atteggiamento banalmente ottimistico o spiritualistico, dimentico della dimensione del tragico e dell'irredento che traversa il mondo, ma della coscienza di *filialità* che unisce il credente al suo Creatore e che suscita in lui *la solidarietà con tutte le creature, la comunione con il creato e la responsabilità verso gli altri uomini*.

L'affermazione evangelica della provvidenza di Dio non solo non produce disimpegno, ma tende a portare il credente all'*essenziale*, liberandolo da ciò che può divenire ostacolo al pieno dispiegamento della vita e della fede. La fede nel Dio che “sa ciò di cui avete bisogno” (cf. Mt 6,32) libera lo sguardo dell'uomo dal rinchiudersi nelle proprie ristrettezze e dalla tentazione idolatrica. Lo sguardo di Dio è appunto lo sguardo che *pro-vede*, “vede anticipatamente” e “vede in

favore di”: vede oltre i bisogni umani e mira a ciò che essenziale e più profondo nell’uomo - il suo *desiderio* - e lo orienta. “Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33). Ovviamente, questo discorso, che Gesù fa a persone che hanno liberamente deciso di impegnare la loro vita nel discepolato, non può essere rivolto a chi vive nella miseria e muore di fame.

Gesù invita a *non affannarsi per il domani*, ma a vivere ogni giorno come *oggi di Dio*. L’attimo presente è il frammento di tempo e di vita in cui si può vivere con pienezza il senso del tempo e della vita, ovvero l’amore per il Signore e per le creature. Lungi dall’essere una fuga dalla realtà, questa indicazione radica il credente nell’oggi e lo chiama a viverlo davanti a Dio. Ha scritto sr. Odette Prévost, uccisa in Algeria il 10 novembre 1995: “Vivi l’oggi: Dio te lo offre, è tuo, vivilo in Lui. Il domani è di Dio, non ti appartiene. Non trasferire sul domani la preoccupazione di oggi: il domani è di Dio, rimettilo in Lui. Il momento presente è un fragile ponte: se lo appesantisci con i dispiaceri di ieri e con l’inquietudine di domani, il ponte cede e tu non puoi passare. Il passato? Dio lo perdona. Il futuro? Dio lo dona. Vivi l’oggi in comunione con lui”.

L’adesione all’oggi è misura di protezione dalla tentazione di voler *possedere il futuro* e di aver presa sul domani. Essa si oppone al diffuso *consumismo del tempo* che si nutre di oroscopi e di astrologia ed è ciò che consente di sperare: “C’è speranza solo là dove si accetta di non vedere il futuro” (fr. Christian, monaco di Tibhirine).

L’esempio degli uccelli che non seminano e non mietono non vuole certo proporre atteggiamenti di disimpegno o di fuga dal lavoro, ma ricordare che *non l’uomo è per il lavoro, ma il lavoro è per l’uomo*. Il lavoro, così come la ricchezza, può schiavizzare l’uomo, invece di aiutarne il processo di liberazione.

LUCIANO MANICARDI